



UMBERTO ECO

IL CIMITTERO  
DI PRAGA

ROMANZO  
BOMPIANI



NARRATORI ITALIANI

## **Di Umberto Eco presso Bompiani**

Il nome della rosa  
Il pendolo di Foucault  
L'isola del giorno prima  
Baudolino  
La misteriosa fiamma della regina Loana

Opera aperta  
Apocalittici e integrati  
Le poetiche di Joyce  
La struttura assente  
Il problema estetico in Tommaso d'Aquino  
Le forme del contenuto  
Il costume di casa  
Trattato di semiotica generale  
Dalla periferia dell'impero  
Come si fa una tesi di laurea  
Il superuomo di massa  
Lector in fabula  
Sette anni di desiderio  
Sugli specchi e altri saggi  
Arte e bellezza nell'estetica medioevale  
I limiti dell'interpretazione  
Diario minimo  
Il secondo Diario minimo  
Sei passeggiate nei boschi narrativi  
Interpretazione e sovrainterpretazione  
Cinque scritti morali  
Kant e l'ornitorinco  
Tra menzogna e ironia  
La Bustina di Minerva  
Dire quasi la stessa cosa  
Sulla letteratura  
A passo di gambero  
Dall'albero al labirinto  
Storia della bellezza (a cura di)  
Storia della bruttezza (a cura di)  
Vertigine della lista  
Non sperate di liberarvi dei libri



UMBERTO ECO  
IL CIMITERO DI PRAGA

ROMANZO  
BOMPIANI

ISBN 978-88-58-70237-6

© 2010 RCS Libri S.p.A.  
Via Mecenate 91 - 20138 Milano

Prima edizione digitale 2010 da Prima edizione Bompiani ottobre 2010

Foto dell'autore: © Leonardo Cendamo.  
Illustrazione di copertina: Pierluigi Buttò.  
Progetto grafico: Polystudio.

Visita il sito [www.bompiani.eu](http://www.bompiani.eu)  
e diventa fan di Bompiani su Facebook  
(<http://www.facebook.com/pages/Bompiani/111059814766>)

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.  
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Perché gli episodi sono pur necessari, anzi costituiscono la parte principale di un racconto storico, vi abbiamo introdotto la esecuzione di cento cittadini impiccati sulla pubblica piazza, quella di due frati abbruciati vivi, l'apparizione d'una cometa, tutte descrizioni che valgono per quelle di cento tornei, e che hanno il pregio di sviare più che mai la mente del lettore dal fatto principale.

Carlo Tenca, *La ca' dei cani*

# 1

---

IL PASSANTE  
CHE IN QUELLA GRIGIA MATTINA

Il passante che in quella grigia mattina del marzo 1897 avesse attraversato a proprio rischio e pericolo place Maubert, o la Maub, come la chiamavano i malviventi (già centro di vita universitaria nel Medioevo, quando accoglieva la folla degli studenti che frequentavano la Facoltà delle Arti nel *Vicus Stramineus* o rue du Fouarre, e più tardi luogo dell'esecuzione capitale di apostoli del libero pensiero come Étienne Dolet), si sarebbe trovato in uno dei pochi luoghi di Parigi risparmiato dagli sventramenti del barone Hausmann, tra un groviglio di vicoli maleodoranti, tagliati in due settori dal corso della Bièvre, che laggiù ancora fuoriusciva da quelle viscere della metropoli dove da tempo era stata confinata, per gettarsi febbricitante, rantolante e verminosa nella vicinissima Senna. Da place Maubert, ormai sfregiata dal boulevard Saint-Germain, si dipartiva ancora una ragnatela di straducole come rue Maître-Albert, rue Saint-Séverin, rue Galande, rue de la Bûcherie, rue Saint-Julien-le-Pauvre, sino a rue de la Huchette, disseminate di sordidi hotel tenuti in genere da alvergnati, albergatori dalla leggendaria cupidigia, che domandavano un franco per la prima notte e quaranta centesimi per le seguenti (più venti soldi se si voleva anche un lenzuolo).

Se poi avesse imboccato quella che sarebbe diventata rue

Sauton, ma era ancora rue d'Amboise, avrebbe trovato fra un bordello travestito da birreria e una taverna dove si serviva, con vino pessimo, un desinare da due soldi (già allora assai pochi, ma quanto si potevano permettere gli studenti della Sorbona), un vicolo cieco, che all'epoca si chiamava impasse Maubert, ma prima era chiamato cul-de-sac d'Amboise, e anni prima ancora ospitava un *tapis-franc* (nel linguaggio della malavita, una bettola, un'osteria d'infimo rango, tenuta ordinariamente da un pregiudicato, e frequentata da forzati appena usciti dal bagno penale), ed era rimasto tristemente famoso anche perché nel XVIII secolo vi sorgeva il laboratorio di tre celebri avvelenatrici, ritrovate un giorno asfissiate dalle esalazioni delle sostanze mortali che distillavano sui loro fornelli.

A metà di quel vicolo passava del tutto inosservata la vetrina di un rigattiere che un'insegna sbiadita celebrava come Brocantage de Qualité – vetrina ormai opaca per la polvere spessa che ne lordava i vetri, i quali già poco rivelavano delle merci esposte e dell'interno, perché ciascuno di essi era un riquadro di venti centimetri per lato, tutti tenuti insieme da una intelaiatura di legno. Accanto a quella vetrina avrebbe visto una porta, sempre chiusa, e accanto al filo di una campanella un cartello che avvertiva come il proprietario fosse temporaneamente assente.

Che se, come raramente accadeva, la porta si fosse aperta, chi fosse entrato avrebbe intravisto all'incerta luce che illuminava quell'antro, disposti su pochi traballanti scaffali e alcuni tavoli ugualmente malfermi, una congerie di oggetti a prima vista appetibili, ma che a una ispezione più accurata si sarebbero rivelati del tutto inadatti a ogni onesto scambio commerciale, quand'anche fossero stati offerti a prezzi altrettanto sbrindellati. Come a dire un paio di alari

che avrebbero disonorato qualsiasi caminetto, una pendola in smalto blu scrostato, cuscini forse una volta ricamati a colori vivaci, alzate portafiori con putti in ceramica scheggiati, instabili tavolini di stile imprecisato, un cestino portabiglietti in ferro rugginoso, indefinibili scatole pirografate, orridi ventagli di madreperla decorati con disegni cinesi, una collana che pareva d'ambra, due scarpini di lana bianca con fibbie incrostate di diamantini d'Irlanda, un busto sbreccato di Napoleone, farfalle sotto vetro incrinato, frutti in marmo policromo sotto una campana una volta trasparente, noci di cocco, vecchi album con modesti acquarelli di fiori, qualche dagherrotipo incorniciato (che in quegli anni non aveva neppur l'aria di cosa antica) – così che chi si fosse depravatamente invaghito di uno di quei vergognosi avanzi di antichi pignoramenti di famiglie disagate e, trovandosi di fronte il sospettosissimo proprietario, ne avesse domandato il prezzo, si sarebbe sentito richiedere una cifra tale da disamorare anche il più perverso dei collezionisti di teratologie antiquariali.

E se infine il visitatore, in virtù di qualche lasciapassare, avesse varcato una seconda porta che separava l'interno del negozio dai piani superiori dell'edificio, e avesse salito i gradini di una di quelle malferme scale a chiocciola che caratterizzano quelle case parigine dalla facciata larga quanto la porta d'ingresso (là dove esse si affastellano oblique l'una accanto all'altra), sarebbe penetrato in un ampio salone che pareva ospitare non il bric-à-brac del piano terra bensì una raccolta di oggetti di ben altra fattura: un tavolino impero a tre piedi ornati di teste d'aquila, una console sostenuta da una sfinge alata, un armadio XVII secolo, una scaffalatura in mogano che ostentava un centinaio di libri ben rilegati in marocchino, una scrivania di quelle che si chiama-

no all'americana, con la chiusura a rullo e tanti cassettini come un *secrétaire*. E se fosse passato alla camera attigua, avrebbe trovato un lussuoso letto a baldacchino, una *étagère* rustica carica di porcellane di Sèvres, di un narghilè turco, di una grande coppa d'alabastro, di un vaso di cristallo, e sul muro di fondo dei pannelli dipinti con scene mitologiche, due grandi tele che rappresentavano le muse della storia e della commedia, e variamente appesi alle pareti dei barracani arabi, altre vesti orientali in cachemire, una antica borraccia da pellegrino; e poi un portacatinella con un ripiano carico di oggetti da toeletta in materiali pregiati – insomma, un insieme bizzarro di oggetti curiosi e costosi, che forse non testimoniavano di un gusto coerente e raffinato ma certamente di un desiderio di ostentata opulenza.

Tornato nel salone d'ingresso, il visitatore avrebbe individuato, davanti alla sola finestra da cui penetrava la poca luce che rischiarava l'impasse, seduto al tavolo, un individuo anziano avvolto in una veste da camera, il quale, per tanto che il visitatore avesse potuto sbirciare sopra le sue spalle, stava scrivendo quello che ci accingeremo a leggere, e che talora il Narratore riassumerà, per non tediar troppo il Lettore.

Né si attenda il Lettore che il Narratore gli riveli che si sarebbe stupito nel riconoscere nel personaggio qualcuno già nominato in precedenza perché (questo racconto iniziando proprio ora) nessuno vi è mai stato nominato prima, e lo stesso Narratore non sa ancora chi sia il misterioso scrivente, proponendosi di apprenderlo (in una col Lettore) mentre entrambi curiosano intrusivi e seguono i segni che la penna di colui sta vergando su quelle carte.

## 2

---

CHI SONO?

24 marzo 1897

Provo un certo imbarazzo nel pormi a scrivere, come se mettessi a nudo la mia anima, per ordine – no, perdio! diciamo su suggerimento – di un ebreo tedesco (o austriaco, ma fa lo stesso). Chi sono? Forse è più utile interrogarmi sulle mie passioni che sui fatti della mia vita. Chi amo? Non mi vengono in mente volti amati. So che amo la buona cucina: al solo pronunciare il nome de La Tour d'Argent provo come un fremito per tutto il corpo. È amore?

Chi odio? Gli ebrei, mi verrebbe da dire, ma il fatto che stia cedendo così servilmente alle istigazioni di quel dottore austriaco (o tedesco) dice che non ho nulla contro i maledetti ebrei.

Degli ebrei so solo ciò che mi ha insegnato il nonno: – Sono il popolo ateo per eccellenza, mi istruiva. Partono dal concetto che il bene deve realizzarsi qui, e non oltre la tomba. Quindi operano solo per la conquista di questo mondo.

Gli anni della mia fanciullezza sono stati intristiti dal loro fantasma. Il nonno mi descriveva quegli occhi che ti spiano, così falsi da farti illividire, quei sorrisi viscidati, quelle labbra da iena rialzate sui denti, quegli sguardi pesanti, infetti, abbruttiti, quelle pieghe tra naso e labbra sempre inquiete, scavate dall'odio, quel loro naso come il beccaccio di un uccello australe... E l'occhio, ah, l'occhio... Ruota febbrile nella pupilla dal colore di pane abbrustolito e rivela malattie del

fegato, corrotto dalle secrezioni prodotte da un odio di diciotto secoli, si piega su mille piccole rughe che si accentuano con l'età, e già a vent'anni il giudeo sembra avvizzito come un vecchio. Quando sorride, le palpebre gonfie gli si socchiudono al punto da lasciare appena una linea impercettibile, segno di astuzia, dicono alcuni, di lussuria, precisava il nonno... E quando ero abbastanza cresciuto da capire, mi ricordava che l'ebreo, oltre che vanitoso come uno spagnolo, ignorante come un croato, cupido come un levantino, ingrato come un maltese, insolente come uno zingaro, sporco come un inglese, untuoso come un calmucco, imperioso come un prussiano e maldicente come un astigiano, è adultero per foia irrefrenabile – dipende dalla circoncisione, che li rende più erettili, con una sproporzione mostruosa tra il nanismo della corporatura e la stazza cavernosa di quella loro escrescenza semimutilata.

Io, gli ebrei, me li sono sognati ogni notte, per anni e anni.

Per fortuna non ne ho mai incontrati, tranne la puttanella del ghetto di Torino, quand'ero ragazzo (ma non ho scambiato più di due parole), e il dottore austriaco (o tedesco, fa lo stesso).

I tedeschi li ho conosciuti, e ho persino lavorato per loro: il più basso livello di umanità concepibile. Un tedesco produce in media il doppio delle feci di un francese. Iperattività della funzione intestinale a scapito di quella cerebrale, che dimostra la loro inferiorità fisiologica. Ai tempi delle invasioni barbariche le orde germaniche costellavano il percorso di ammassi irragionevoli di materia fecale. D'altra parte, anche nei secoli scorsi, un viaggiatore francese capiva subito se aveva già varcato la frontiera alsaziana dall'anormale grandezza degli escrementi abbandonati lungo le strade. E bastasse: è tipica del tedesco la bromidrosi, ossia l'odore disgustoso del sudore, ed è provato che l'urina di un tedesco contiene il venti per cento di azoto mentre quella delle altre razze solo il quindici.



*... Io, gli ebrei, me li sono sognati ogni notte, per anni e anni...*

Il tedesco vive in uno stato di perpetuo imbarazzo intestinale dovuto all'eccesso di birra e di quelle salsicce di maiale di cui s'ingozza. Li ho visti una sera, durante il mio unico viaggio a Monaco, in quelle specie di cattedrali sconsecrate, fumose come un porto inglese, puteolenti di sugna e lardo, persino a due a due, lui e lei, le mani strette intorno a quei boccali di birra che disseterebbero da soli una mandria di pachidermi, naso a naso in un bestiale dialogo amoroso, come due cani che si annusano, con le loro risate fragorose e sgraziate, la loro torbida illirità gutturale, translucidi di un grasso perenne che ne unge i visi e le membra come l'olio sulla pelle degli atleti da circo antico.

Si riempiono la bocca del loro *Geist*, che vuole dire spirito, ma è lo spirito della cervogia, che istupidisce sin da giovani, e spiega perché oltre il Reno non si sia mai prodotto niente d'interessante nell'arte, salvo alcuni quadri con ceffi ributtanti, e poemi di una noia mortale. Per non dire della loro musica: non parlo di quel Wagner fracassone e funerario che oggi ricolglionisce anche i francesi ma, per quel poco che ne ho udito, le composizioni del loro Bach sono totalmente prive di armonia, fredde come una notte d'inverno, e le sinfonie di quel Beethoven sono un'orgia di sguaiataggine.

L'abuso di birra li rende incapaci di avere la minima idea della loro volgarità, ma il superlativo di questa volgarità è che non si vergognano di essere tedeschi. Hanno preso sul serio un monaco ghiottone e lussurioso come Lutero (si può sposare una monaca?), solo perché ha rovinato la Bibbia traducendola nella loro lingua. Chi ha detto che hanno abusato dei due grandi narcotici europei, l'alcool e il cristianesimo?

Si ritengono profondi perché la loro lingua è vaga, non ha la chiarezza di quella francese, e non dice mai esattamente quel che dovrebbe, così che nessun tedesco sa mai quello che voleva dire – e scambia questa incertezza per profondità. Con i

tedeschi è come con le donne, non si arriva mai al fondo. Malauguratamente questa lingua inespressiva, con i verbi che, leggendo, devi cercare ansiosamente con gli occhi, perché non stanno mai dove dovrebbero essere, il nonno mi ha obbligato ad apprenderla da ragazzo – né c'è da stupirsi, austriacante com'era. E così questa lingua l'ho odiata, tanto quanto il gesuita che veniva a insegnarmela a colpi di bacchetta sulle dita.

Da quando quel Gobineau ha scritto sulla disegualianza delle razze pare che, se qualcuno parla male di un altro popolo, è perché ritiene superiore il proprio. Io non ho pregiudizi. Da quando sono diventato francese (e lo ero già a metà per via di madre) ho capito quanto i miei nuovi compatrioti fossero pigri, truffatori, rancorosi, gelosi, orgogliosi oltre ogni limite al punto di pensare che chi non è francese sia un selvaggio, incapaci di accettare rimproveri. Però ho capito che per indurre un francese a riconoscere una tara della sua genia basta parlargli male di un altro popolo, come a dire “noi polacchi abbiamo questo o quest'altro difetto” e, poiché non vogliono essere secondi a nessuno, neppure nel male, subito reagiscono con “oh no, qui in Francia siamo peggio” e via a parlare dei francesi, sino a che non si rendono conto che li hai presi in trappola.

Non amano i loro simili, neppure quando ne traggono vantaggio. Nessuno è maleducato come un taverniere francese, ha l'aria di odiare i clienti (e forse è vero) e di desiderare che non ci siano (ed è falso, perché il francese è avidissimo). *Ils grognent toujours*. Provate a domandargli qualcosa: *sais pas, moi*, e protrudono le labbra come se petassero.

Sono cattivi. Uccidono per noia. È l'unico popolo che ha tenuto occupati per vari anni i suoi cittadini a tagliarsi reciprocamente la testa, e fortuna che Napoleone ha deviato la loro rabbia su quelli di altra razza, incolonnandoli a distruggere l'Europa.

Sono fieri di avere uno stato che dicono potente ma passano il tempo a cercare di farlo cadere: nessuno come il francese è bravo a far barricate per ogni ragione e a ogni stormire di vento, spesso senza sapere neppure perché, facendosi trascinare per strada dalla peggior canaglia. Il francese non sa bene che cosa vuole, salvo che sa alla perfezione che non vuole quello che ha. E per dirlo non sa far altro che cantare canzoni.

Credono che tutto il mondo parli francese. È accaduto qualche decina d'anni fa con quel Lucas, uomo di genio – trentamila documenti autografi falsi, rubando carta antica tagliando i risguardi di vecchi libri alla Bibliothèque Nationale, e imitando le varie calligrafie, anche se non così bene come saprei fare io... Ne aveva venduti non so quanti a carissimo prezzo a quell'imbecille di Chasles (gran matematico, dicono, e membro dell'Accademia delle Scienze, ma gran coglione). E non solo lui ma molti dei suoi colleghi accademici hanno preso per buono che in francese avessero scritto le loro lettere Caligola, Cleopatra o Giulio Cesare, e in francese si scrivessero l'un l'altro Pascal, Newton e Galileo, quando anche i bambini sanno che i sapienti di quei secoli si scrivevano in latino. I dotti francesi non avevano idea che altri popoli parlassero in modo diverso dal francese. Inoltre le lettere false dicevano che Pascal aveva scoperto la gravitazione universale vent'anni prima di Newton, e questo bastava ad abbacinare quei sorbonardi divorati dalla spocchia nazionale.

Forse l'ignoranza è effetto della loro avarizia – il vizio nazionale, che essi prendono per virtù e chiamano parsimonia. Solo in questo paese si è potuta ideare una intera commedia intorno a un avaro. Per non dire di papà Grandet.

L'avarizia la si vede dai loro appartamenti polverosi, dalla tappezzeria mai rifatta, dalle bagnarole che risalgono agli antenati, dalle scale a chiocciola in legno malfermo per sfruttare

grettamente il poco spazio. Innestate, come si fa con le piante, un francese con un ebreo (magari di origine tedesca) e avrete quello che abbiamo, la Terza Repubblica...

Se mi son fatto francese è perché non potevo sopportare di essere italiano. In quanto piemontese (per nascita), sentivo di essere soltanto la caricatura di un gallo, ma dalle idee più ristrette. I piemontesi, ogni novità li irrigidisce, l'inatteso li terrorizza, per farli muovere sino alle Due Sicilie (ma nei garibaldini c'erano pochissimi piemontesi) ci sono voluti due liguri, un esaltato come Garibaldi e uno iettatore come Mazzini. E non parliamo di quel che ho scoperto quando sono stato mandato a Palermo (quando è stato? debbo ricostruire). Solo quel vanitoso di Dumas amava quei popoli, forse perché lo adulavano più di quanto non facessero i francesi che lo consideravano pur sempre un sanguemisto. Piaceva a napoletani e siciliani, mulatti essi stessi non per errore di una madre baldracca ma per storia di generazioni, nati da incroci di levantini malfidi, arabi sudaticci e ostrogoti degenerati, che hanno preso il peggio di ciascuno dei loro ibridi antenati, dei saraceni l'indolenza, degli svevi la ferocia, dei greci l'inconcludenza e il gusto di perdersi in chiacchiere sino a spaccare un capello in quattro. E per il resto basti vedere gli scugnizzi che a Napoli incantano gli stranieri strangolandosi di spaghetti che s'infilano nel gorgozzule con le dita, sbrodolandosi di pomodoro andato a male. Non li ho visti, credo, ma lo so.

L'italiano è infido, bugiardo, vile, traditore, si trova più a suo agio col pugnale che con la spada, meglio col veleno che col farmaco, viscido nella trattativa, coerente solo nel cambiar bandiera a ogni vento – e ho visto che cosa è accaduto ai generali borbonici non appena sono apparsi gli avventurieri di Garibaldi e i generali piemontesi.

È che gli italiani si sono modellati sui preti, l'unico vero governo che abbiano mai avuto da quando quel pervertito dell'ultimo imperatore romano è stato sodomizzato dai barbari perché il cristianesimo aveva fiaccato la fierezza della razza antica.

I preti... Come li ho conosciuti? A casa del nonno, mi pare, ho il ricordo oscuro di sguardi fuggenti, dentature guaste, aliti pesanti, mani sudate che tentavano di accarezzarmi la nuca. Che schifo. Oziosi, appartengono alle classi pericolose, come i ladri e i vagabondi. Uno si fa prete o frate solo per vivere nell'ozio, e l'ozio è garantito dal loro numero. Se i preti fossero, diciamo, uno su mille anime, avrebbero talmente da fare che non potrebbero starsene in panciulle mangiando capponi. E tra i preti più indegni il governo sceglie i più stupidi, e li nomina vescovi.

Cominci ad averli intorno appena nato quando ti battezzano, li ritrovi alla scuola, se i tuoi genitori sono stati così bigotti da affidarti a loro, poi c'è la prima comunione, e il catechismo, e la cresima; c'è il prete il giorno del tuo matrimonio a dirti cosa devi fare in camera, e il giorno dopo in confessione a chiederti quante volte lo hai fatto per potersi eccitare dietro alla grata. Ti parlano con orrore del sesso ma tutti i giorni li vedi uscire da un letto incestuoso senza neppure essersi lavati le mani, e vanno a mangiare e bere il loro signore, per poi cacarlo e pisciarlo.

Ripetono che il loro regno non è di questo mondo, e mettono le mani su tutto quello che possono arraffare. La civiltà non raggiungerà la perfezione finché l'ultima pietra dell'ultima chiesa non sarà caduta sull'ultimo prete, e la terra sarà libera da quella genia.

I comunisti hanno diffuso l'idea che la religione sia l'oppio dei popoli. È vero, perché serve a tenere a freno le tentazioni dei sudditi, e se non ci fosse la religione ci sarebbe il doppio di gente sulle barricate, mentre nei giorni della Comune non erano



*... Hanno preso sul serio un monaco ghiottone e lussurioso come Lutero (si può sposare una monaca?), solo perché ha rovinato la Bibbia traducendola nella loro lingua...*

abbastanza, e si è potuto farli fuori senza troppo attendere. Ma, dopo che ho udito quel medico austriaco parlare dei vantaggi della droga colombiana, direi che la religione è anche la cocaina dei popoli, perché la religione ha spinto e spinge alle guerre, ai massacri degli infedeli, e questo vale per cristiani, musulmani e altri idolatri, e se i negri dell' Africa si limitavano a massacrarsi tra di loro, i missionari li hanno convertiti e li hanno fatti diventare truppa coloniale, adattissima a morire in prima linea, e a stuprare le donne bianche quando entrano in una città. Gli uomini non fanno mai il male così completamente ed entusiasticamente come quando lo fanno per convinzione religiosa.

Peggiori di tutti, certamente i gesuiti. Ho come la sensazione di avergli giocato alcuni tiri, o forse sono loro che mi hanno fatto del male, non ricordo ancora bene. O forse erano i loro fratelli carnali, i massoni. Come i gesuiti, solo un poco più confusi. Quelli almeno hanno una loro teologia e sanno come manovrarla, questi ne hanno troppe e ci perdonano la testa. Dei massoni mi parlava il nonno. Con gli ebrei hanno tagliato la testa al re. E hanno generato i carbonari, massoni un po' più stupidi perché si facevano fucilare, una volta, e dopo si son fatti tagliare la testa per aver sbagliato a fabbricare una bomba, oppure sono diventati socialisti, comunisti e comunardi. Tutti al muro. Ben fatto, Thiers.

Massoni e gesuiti. I gesuiti sono massoni vestiti da donna.

Odio le donne, per quel poco che ne so. Per anni sono stato ossessionato da quelle *brasseries à femmes*, dove si radunano malfattori di ogni categoria. Peggio delle case di tolleranza. Queste almeno hanno difficoltà a installarsi per l'opposizione dei vicini, mentre le birrerie possono essere aperte dappertutto perché, dicono, sono solo locali dove si va per bere. Ma si

beve al pianterreno e si pratica il meretricio ai piani superiori. Ogni birreria ha un tema, e i costumi delle ragazze vi si adeguano, qui trovi delle kellerine tedesche, là di fronte al Palazzo di Giustizia cameriere in toga d'avvocato. D'altra parte bastano i nomi, come la *Brasserie du Tire-cul*, la *Brasserie des belles marocaines* o la *Brasserie des quatorze fesses*, non lontano dalla Sorbona. Sono tenute quasi sempre da tedeschi, ecco un modo di minare la moralità francese. Tra il quinto e il sesto *arrondissement* ve ne sono almeno sessanta, ma in tutta Parigi sono quasi duecento, e tutte sono aperte anche ai giovanissimi. I ragazzi dapprima entrano per curiosità, poi per vizio, e infine si prendono lo scolo – quando gli va bene. Se la birreria è vicina a una scuola, gli studenti all'uscita vanno a spiare le ragazze attraverso la porta. Io ci vado per bere. E per spiare dal di dentro attraverso la porta gli studenti che spiano attraverso la porta. E non solo gli studenti. S'imparano molte cose su usi e frequentazioni di adulti, e possono sempre servire.

La cosa che più mi diverte è individuare ai tavoli la natura dei vari magnaccia in attesa, alcuni di loro sono mariti che campano sulle grazie della moglie, e questi stanno tra loro, ben vestiti, fumando e giocando a carte, e l'oste o le ragazze parlano di loro come del tavolo dei cornuti; ma nel Quartiere Latino molti sono ex studenti falliti, sempre tesi nel timore che qualcuno gli soffi la loro rendita, e spesso tirano fuori il coltello. I più tranquilli sono i ladri e gli assassini, che vanno e vengono perché debbono badare ai loro colpi, e sanno che le ragazze non li tradiranno, perché il giorno dopo galleggerebbero sulla Bièvre.

Vi sono anche degli invertiti, che si occupano di catturare depravati o depravate, per i servizi più luridi. Raccolgono i clienti al Palais-Royal o agli Champs-Élysées e li attirano con segni convenzionali. Spesso fanno arrivare nella stanza i loro complici travestiti da poliziotti, questi minacciano di arresta-

re il cliente in mutande, quello si mette a implorare pietà, e tira fuori una manciata di soldi.

Quando entro in quei lupanari lo faccio con prudenza, perché so cosa potrebbe accadermi. Se il cliente ha l'aria di aver danaro, il tenentario fa un segno, una ragazza l'avvicina e a poco a poco lo convince a invitare al tavolo tutte le altre e via con le cose più costose (ma loro per non ubriacarsi bevono *anisette superfine* o *cassis fin*, acqua colorata che il cliente paga a caro prezzo). Poi cercano di farti giocare a carte, naturalmente si fan dei segni, tu perdi e devi pagare la cena a tutte, e al tenentario, e a sua moglie. E se cerchi di smettere ti propongono di giocare non per soldi, ma a ogni mano che vinci una delle ragazze si toglie una veste... E a ogni merletto che cade ecco apparire quelle schifose carni bianche, quei seni turgidi, quelle ascelle brune dall'afrore che ti snerva...

Non sono mai salito al piano superiore. Qualcuno ha detto che le donne sono solo un surrogato del vizio solitario, salvo che ci vuole più fantasia. Così torno a casa e le sogno di notte, non sono mica fatto di ferro, e poi sono loro che mi hanno provocato.

Ho letto il dottor Tissot, lo so che fanno male anche da lontano. Non sappiamo se gli spiriti animali e il liquore genitale siano la stessa cosa, ma è certo che questi due fluidi hanno una certa analogia, e dopo lunghe polluzioni notturne non solo si perdono le forze, ma il corpo si smagrisce, impallidisce il viso, si sfarina la memoria, s'annebbia la vista, la voce si fa rauca, il sonno è turbato da sogni irrequieti, si avvertono dolori agli occhi e appaiono macchie rosse sul viso, alcuni sputano materie calcinate, avvertono palpitazioni, soffocazioni, svenimenti, altri lamentano stitichezza, o emissioni sempre più fetide. Infine, la cecità.

Forse sono esagerazioni, da ragazzo avevo il volto pustoloso, ma pare fosse tipico dell'età, o forse tutti i ragazzi si procu-

rano questi piaceri, taluni in modo eccessivo, toccandosi giorno e notte. Ora, poi, so dosarmi, ho sonni ansiosi solo quando rientro da una serata in birreria e non mi accade, come a molti, di avere erezioni non appena vedo una gonna per istrada. Il lavoro mi trattiene dalla rilassatezza dei costumi.

Ma perché far filosofia invece di ricostruire gli eventi? Forse perché ho bisogno di sapere non solo quello che ho fatto prima di ieri ma anche come sono dentro. Ammesso che un dentro ce l'abbia. Dicono che l'anima è solo quello che si fa, ma se odio qualcuno e mi coltivo questo rancore, vivaddio, questo significa che un dentro c'è! Come diceva il filosofo? *Odi ergo sum.*

Poco fa hanno suonato da basso, temevo fosse qualcuno così stolto da voler comprare qualcosa, invece il tizio mi ha subito detto che lo mandava Tissot – perché ho mai scelto quella parola d'ordine? Voleva un testamento olografo, firmato da tal Bonnefoy a favore di tal Guillot (certamente era lui). Aveva la carta da lettere che usa o usava quel Bonnefoy, e un esempio della sua calligrafia. Ho fatto salire il Guillot nello studio, ho scelto una penna e dell'inchiostro adatto e senza neppure fare una prova ho costruito il documento. Perfetto. Come se Guillot conoscesse le tariffe, mi ha porto un compenso commisurato al lascito.

È dunque questo il mio mestiere? È bello costruire dal nulla un atto notarile, forgiare una lettera che sembra vera, elaborare una confessione compromettente, creare un documento che condurrà qualcuno alla perdizione. Il potere dell'arte... Da premiarmi con una visita al Café Anglais.

Devo avere la memoria nel naso, ma ho l'impressione che siano secoli che non aspiro più il profumo di quel menu: *souf-*

*flés à la reine, filets de sole à la Vénitienne, escalopes de turbot au gratin, selle de mouton purée bretonne... E come entrée: poulet à la portugaise, o pâté chaud de cailles, o homard à la parisienne, o tutto insieme, e come plat de resistance, che so, canetons à la rouennaise o ortolans sur canapés e, per entremet, aubergines à l'espagnole, asperges en branches, cassolettes princesse... Come vino non saprei, forse Château-Margaux, o Château-Latour, o Château-Lafite, dipende dall'annata. E per finire, una bombe glacée.*

La cucina mi ha sempre soddisfatto più del sesso – forse un'impronta che mi hanno lasciato i preti.

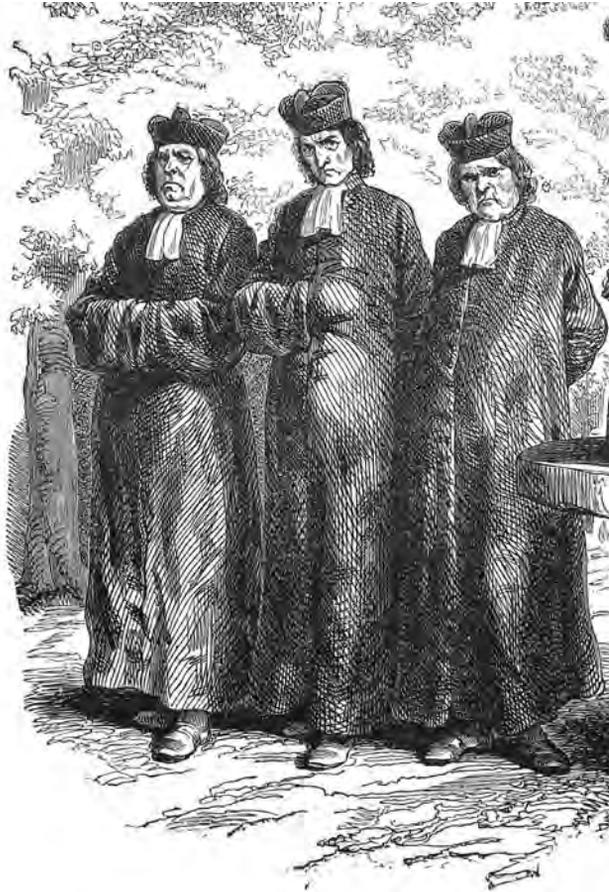
Sento sempre come una nube, nella mente, che mi impedisce di guardare indietro. Perché di colpo mi riaffiorano alla memoria le mie fughe al Bicerin con gli abiti di padre Bergamaschi? Avevo completamente scordato padre Bergamaschi. Chi era? Mi piace lasciar scorrere la penna dove l'istinto mi comanda. Secondo quel dottore austriaco dovrei arrivare a un momento veramente doloroso per la mia memoria, che spiegherebbe perché di colpo ho cancellato tante cose.

Ieri, quello che ritenevo il martedì 22 marzo, mi ero svegliato come se sapessi benissimo chi fossi: il capitano Simonini, sessantasette anni suonati ma portati bene (sono grasso quanto basta per esser considerato quel che si dice un bell'uomo), e avevo assunto in Francia quel titolo per ricordo del nonno, adducendo vaghi trascorsi militari nelle file dei Mille garibaldini, cosa che in questo paese, dove Garibaldi è stimato più che in Italia, frutta un certo prestigio. Simone Simonini, nato a Torino, da padre torinese e da madre francese (o savoiarda, ma dopo pochi anni dalla sua nascita il Regno di Sardegna aveva ceduto la Savoia alla Francia).

Stando ancora a letto, fantasticavo... Coi problemi che avevo coi russi (i russi?) era meglio non farmi vedere in giro nei miei ristoranti preferiti. Avrei potuto cucinarmi qualcosa da solo. Lavorare qualche ora a preparare un manicaretto mi distende. Per esempio delle *côtes de veau Foyot*: carne spessa almeno quattro centimetri, porzione per due s'intende, due cipolle di taglia media, cinquanta grammi di mollica di pane, settantacinque di groviera grattugiato, cinquanta di burro, si passa la mollica sino a farne del pangrattato che va mescolato col groviera, poi si pelano e si tritano le cipolle, si fanno fondere quaranta grammi di burro in una piccola casseruola mentre in un'altra fonderanno dolcemente le cipolle con il burro rimasto, si ricopre il fondo di un piatto con la metà delle cipolle, si condisce la carne con sale e pepe, la si pone nel piatto e se ne guarnisce un lato con il resto delle cipolle, si copre il tutto con un primo strato di mollica al formaggio facendo aderire bene la carne al fondo del piatto, lasciandovi colare il burro fuso e schiacciando leggermente con la mano, si rimette un altro strato di mollica sino a formare una sorta di cupola e aggiungendo del burro fuso, si cosparge tutto di vino bianco e di brodo, senza sorpassare della metà l'altezza della carne. Si mette tutto al forno per circa mezz'ora, continuando a inumidire con vino e brodo. Condire con cavolfiore saltato.

Porta via un poco di tempo, ma i piaceri della cucina iniziano prima dei piaceri del palato e preparare vuol dire pregu-  
stare, come stavo facendo, ancora crogiolandomi nel letto. Gli stolti hanno bisogno di tenersi sotto le coperte una donna, o un ragazzino, per non sentirsi soli. Non sanno che l'acquolina in bocca è meglio di un'erezione.

Avevo in casa quasi tutto, meno il groviera e la carne. Per la carne, fosse stato un altro giorno c'era il macellaio di place Maubert, ma chissà perché il martedì tiene chiuso. Ne conosce-



*... I gesuiti sono massoni vestiti da donna...*

vo un altro a duecento metri di distanza sul boulevard Saint-Germain, e una breve passeggiata non mi avrebbe fatto male. Mi sono vestito e, prima di uscire, davanti allo specchio che sovrasta la catinella, mi sono applicato il solito paio di baffi neri e la mia bella barba. Poi ho indossato la parrucca, e l'ho pettinata con la scriminatura in mezzo, bagnando appena il pettine nell'acqua. Mi sono messo la redingote, e ho infilato nel taschino del panciotto l'orologio d'argento con la sua catena bene in vista. Per sembrare un capitano in pensione mi piace, mentre parlo, giocherellare con una scatoletta di tartaruga, piena di losanghe di liquirizia e sull'interno del coperchio il ritratto di una donna brutta ma ben vestita, senza dubbio una cara defunta. Ogni tanto mi metto in bocca una losanga e la faccio passare da un lato all'altro della lingua, il che mi consente di parlare più lentamente – e l'ascoltatore segue il movimento delle tue labbra e non sta molto attento a quello che dici. Il problema è di avere l'aspetto di qualcuno dotato di una intelligenza meno che mediocre.

Sono sceso in strada, ho girato per rue Sauton, cercando di non fermarmi davanti alla birreria, da cui già di prima mattina proveniva il vocio sgraziato delle sue donne perdute.

Place Maubert non è più la corte dei miracoli che era ancora quando vi sono arrivato trentacinque anni fa, formicolante di commercianti di tabacco riciclato, quello grosso ottenuto dai residui di sigari e dai fondi di pipa e quello fine dai primi mozziconi di sigarette, il grosso a un franco e venti centesimi, il fine da un franco e cinquanta a un franco e sessanta la libbra (anche se quell'industria non rendeva, e non rende poi molto, se nessuno di quegli industriosi riciclatori, una volta spesa una parte consistente dei suoi guadagni in qualche cantina, non sa più dove dormire alla sera), di protettori che, dopo aver poltrito almeno sino alle due del pomeriggio, facevano passare il resto

della giornata fumando appoggiati a un muro come tanti pensionati di buona condizione, entrando poi in azione come cani da pastore alla calata delle tenebre, di ladri ridotti a derubarsi l'uno con l'altro perché nessun borghese (se non qualche perdigiorno venuto dal contado) avrebbe osato traversar quella piazza, e io sarei stato una buona preda se non avessi camminato con passo militare, facendo roteare il mio bastone – e poi i borseggiatori del luogo mi conoscevano, qualcuno mi salutava anzi chiamandomi capitano, pensavano che in qualche modo appartenessi al loro sottobosco, e cane non mangia cane – e prostitute dalle grazie sfiorite poiché, se fossero state ancora piacenti, avrebbero esercitato nelle *brasseries à femmes*, e dunque si offrivano solo agli straccivendoli, ai mariuoli e ai pestiferi tabaccanti di seconda mano – ma a vedere un signore vestito con proprietà, con un cilindro ben spazzolato, potevano osare sfiorarti, o addirittura afferrarti per un braccio, venendoti così vicino da far sentire quel terribile profumo da pochi soldi che s'impastava col loro sudore – e questa sarebbe stata esperienza troppo sgradevole (non volevo sognarle di notte) e dunque, quando ne vedevo qualcuna che si appressava, agitavo il bastone a mulinello, come a formarmi intorno una zona protetta e inaccessibile, e loro capivano al volo, perché erano abituate a essere comandate, e un bastone lo rispettavano.

E infine si aggiravano in quella folla le spie della prefettura di polizia, che in quel luogo reclutavano i loro *mouchards* o confidenti, oppure coglievano al volo informazioni preziosissime su ribalderie che si stavano complottando e di cui qualcuno parlava a qualcun altro sussurrando a voce troppo alta, pensando che nel rumore generale la sua voce andasse perduta. Ma erano riconoscibili di primo acchito per l'aspetto esageratamente patibolare. Nessun vero furfante assomiglia a un furfante. Solo loro.

Ora per la piazza passano persino i tramway, e non ci si sente più a casa propria, anche se, a saperli individuare, gli individui che ti possono servire si trovano ancora, appoggiati a un angolo, sulla soglia del Café Maître-Albert, o in una delle stradette adiacenti. Ma insomma, Parigi non è più come una volta, da quando a ogni angolo spunta in lontananza quel temperamatite della Tour Eiffel.

Basta, non sono un sentimentale, e ci sono altri luoghi dove posso sempre pescare quel che mi serve. Ieri mattina mi servivano della carne e del formaggio, e place Maubert andava ancora bene.

Acquistato il formaggio, sono passato davanti al macellaio consueto e ho visto che era aperto.

– Come mai aperto di martedì? ho domandato entrando.

– Ma oggi è mercoledì, capitano, mi ha risposto quello ridendo. Confuso mi sono scusato, ho detto che invecchiando si perde la memoria, lui ha detto che ero sempre un giovanotto e capita a tutti di aver la testa in aria quando ci si sveglia troppo presto, io ho scelto la carne, e ho pagato senza nemmeno accennare a uno sconto – che è l'unico modo di farsi rispettare dai mercanti.

Domandandomi che giorno allora fosse, sono risalito in casa. Ho pensato di togliermi baffi e barba, come faccio quando sono solo, e sono entrato in camera da letto. E solo allora mi ha colpito qualcosa che sembrava fuori posto: da un attaccapanni accanto al cassetto pendeva una veste, una tonaca indubbiamente pretesca. Avvicinandomi ho visto che sul ripiano del cassetto vi era una parrucca di colore castano, quasi biondastro.

Stavo chiedendomi a quale guitto avessi dato ospitalità nei giorni precedenti quando ho realizzato che anch'io ero masche-

rato, poiché i baffi e la barba che portavo non erano miei. Ero dunque qualcuno che si travestiva una volta da agiato gentiluomo e l'altra da ecclesiastico? Ma come mai avevo cancellato ogni ricordo di questa mia seconda natura? Oppure per qualche ragione (forse per sfuggire a un mandato di cattura) mi travestivo con baffi e barba ma al tempo stesso davo ospitalità in casa mia a qualcuno che si travestiva da abate? E se questo finto abate (perché un abate vero non si sarebbe messo una parrucca) viveva con me, dove dormiva, visto che in casa c'era un solo letto? Oppure non viveva da me, e da me si era rifugiato il giorno prima, per qualche ragione, liberandosi poi del suo travestimento per andare Dio sa dove a fare Dio sa cosa?

Avvertivo un vuoto nella testa, come se vedessi qualcosa di cui avrei dovuto ricordarmi ma di cui non mi ricordavo, voglio dire come qualcosa che appartenesse ai ricordi altrui. Credo che parlare di ricordi altrui sia l'espressione giusta. In quel momento ho avuto la sensazione di essere un altro che si stava osservando, dal di fuori. Qualcuno osservava Simonini il quale di colpo aveva la sensazione di non sapere esattamente chi fosse.

Calma e ragioniamo, mi sono detto. Per un individuo che sotto pretesto di vendere *bric-à-brac* falsifica documenti, e ha scelto di vivere in uno dei quartieri meno raccomandabili di Parigi, non era inverosimile che dessi asilo a qualcuno coinvolto in macchinazioni poco pulite. Ma che avessi scordato a chi davo rifugio, questo non mi suonava normale.

Sentivo il bisogno di guardarmi alle spalle e di colpo la mia stessa casa mi appariva un luogo estraneo che forse nascondeva altri segreti. Mi sono messo a esplorarla come fosse un alloggio altrui. Uscendo dalla cucina, a destra si apriva la camera da letto, a sinistra il salone con i mobili consueti. Ho aperto i cassetti della scrivania, che contenevano i miei arnesi

da lavoro, le penne, le bottigliette dei vari inchiostri, fogli ancora bianchi (o gialli) di epoche e formati diversi; sugli scaffali oltre ai libri c'erano le scatole che contenevano i miei documenti, e un tabernacolo in noce antico. Stavo proprio cercando di ricordare a che cosa servisse, quando ho sentito suonare da basso. Sono sceso per scacciare qualsiasi importuno, e ho visto una vecchia che mi pareva di conoscere. Attraverso il vetro mi ha detto: – Mi manda Tissot, e ho dovuto farla entrare, chissà mai perché ho scelto quella parola d'ordine.

È entrata e ha aperto un panno che teneva stretto al petto, mostrandomi una ventina di ostie.

– L'abate Dalla Piccola mi ha detto che eravate interessato.

Mi sono sorpreso a rispondere “Certo”, e ho chiesto quanto. Dieci franchi l'una ha detto la vecchia.

– Siete pazza, le ho detto, per istinto di commerciante.

– Sarete pazzi voi, che ci fate le messe nere. Credete sia facile andare in tre giorni in venti chiese, prendere la comunione dopo aver cercato di tener la bocca secca, inginocchiarsi con le mani sul viso e cercare di far uscire le ostie di bocca senza che s'inumidiscano, raccoglierle in una borsetta che porto in seno, in modo che né il curato né i vicini se ne accorgano? Senza parlare del sacrilegio, e dell'inferno che mi aspetta. Dunque, se vi piace, sono duecento franchi, oppure vado dall'abate Boullan.

– L'abate Boullan è morto, si vede che voi non andate per ostie da un poco, le ho risposto quasi macchinalmente. Poi ho deciso che con la confusione che avevo in testa dovevo seguire l'istinto senza ragionare troppo.

– Lasciamo perdere, le prendo, ho detto, e ho pagato. E ho capito che dovevo riporre le particole nel tabernacolo del mio studio, aspettando qualche cliente affezionato. Un lavoro come un altro.

Insomma, tutto mi appariva quotidiano, familiare. Eppure sentivo intorno a me come l'odore di qualcosa di sinistro, che mi sfuggiva.

Sono risalito nello studio e ho notato che, coperta da un tendaggio, sul fondo c'era una porta. L'ho aperta già sapendo che sarei entrato in un corridoio talmente buio da doverlo percorrere con una lampada. Il corridoio assomigliava al magazzino di accessori di un teatro, o al retrobottega di un rigattiere del Tempio. Ai muri erano appesi gli abiti più disparati, alla contadina, da carbonaro, da fattorino, da accattone, una giubba con i pantaloni da soldato, e accanto agli abiti le acconciature che dovevano completarli. Una dozzina di testiere disposte in buon ordine sopra una mensola di legno sostenevano altrettante parrucche. In fondo, una *coiffeuse* simile a quella dei camerini da commedianti, ricoperta di vasetti di biacca e di rossetto, di matite nere e turchine, di zampe di lepre, di piumini, di pennelli, di spazzole.

A un certo punto il corridoio piegava ad angolo retto, e in fondo vi era un'altra porta che immetteva in una stanza più luminosa delle mie, perché riceveva la luce da una strada che non era l'angusta impasse Maubert. Infatti, affacciatomi a una delle finestre, ho visto che dava su rue Maître-Albert.

Dalla stanza una scaletta menava alla strada, ma era tutto. Si trattava di un monolocale, qualcosa di mezzo tra uno studio e una camera da letto, con mobili sobri e scuri, un tavolo, un inginocchiatoio, un letto. Vicino all'uscita si apriva una piccola cucina, e sulla scala una *chiotte* con lavandino.

Era evidentemente il *pied-à-terre* di un ecclesiastico, con cui avrei dovuto avere una qualche dimestichezza, giacché i nostri due appartamenti comunicavano. Ma, benché il tutto sembrasse ricordarmi qualcosa, di fatto avevo l'impressione di visitare quella stanza per la prima volta.

Mi sono avvicinato al tavolo e vi ho visto un fascio di lettere con le loro buste, tutte indirizzate alla stessa persona: Al Reverendissimo, o al Molto Reverendo Signor Abate Dalla Piccola. Accanto alle lettere ho visto alcuni fogli vergati con una calligrafia sottile e aggraziata, quasi femminile, molto diversa dalla mia. Bozze di lettere senza alcuna importanza particolare, ringraziamenti per un dono, conferme di un appuntamento. Quello che stava sopra tutti era però stilato in modo disordinato, come se lo scrivente stesse prendendo delle note per fissare alcuni punti su cui riflettere. Ho letto, con qualche fatica:

Tutto sembra irreali. Come se fossi un altro che mi osserva. Mettere per iscritto per essere sicuro che è vero.

Oggi è il 22 marzo.

Dove sono la tonaca e la parrucca?

Cosa ho fatto ieri sera? Ho come una nebbia nella testa.

Non ricordavo neppure dove portasse la porta in fondo alla stanza.

Ho scoperto un corridoio (mai visto?) pieno di abiti, parrucche, paste e ceroni come usano gli attori.

Dal piolo pendeva una buona tonaca, e su un ripiano ho trovato non solo una buona parrucca ma anche finte sopracciglia. Con un fondo ocre, due pomelli appena rosati, sono ritornato quello che credo di essere, aspetto pallido e leggermente febbrile. Ascetico. Sono io. Io chi?

So di essere l'abate Dalla Piccola. Ovvero, quello che il mondo conosce come abate Dalla Piccola. Ma evidentemente non lo sono, visto che per sembrarlo devo travestirmi.

Dove porta quel corridoio? Paura di andare in fondo.

Rileggere gli appunti qui sopra. Se quello che è scritto è scritto, mi è accaduto davvero. Prestare fede ai documenti scritti.

Qualcuno mi ha propinato un filtro? Boullan? Capacissimo. O i gesuiti? O i frammassoni? Che cosa c'entro con costoro?

Gli ebrei! Ecco chi può essere stato.

Qui non mi sento al sicuro. Qualcuno potrebbe essere entrato notte-tempo, avermi sottratto gli abiti, e quel che è peggio aver sbirciato fra le mie carte. Forse qualcuno sta aggirandosi per Parigi facendosi credere da tutti l'abate Dalla Piccola.

Devo rifugiarmi ad Auteuil. Forse Diana sa. Chi è Diana?

Gli appunti dell'abate Dalla Piccola si arrestavano qui, ed è curioso che egli non avesse preso con sé un documento così confidenziale, segno dell'agitazione di cui era certamente in preda. E qui finiva quello che io potevo sapere di lui.

Sono rientrato nell'appartamento dell'impasse Maubert e mi sono seduto al mio tavolo da lavoro. In che modo la vita dell'abate Dalla Piccola s'incrociava con la mia?

Naturalmente non potevo non fare l'ipotesi più ovvia. Io e l'abate Dalla Piccola eravamo la stessa persona e se così fosse stato tutto si sarebbe spiegato, i due appartamenti in comune e persino che io fossi rientrato vestito da Dalla Piccola nell'appartamento di Simonini, lì avessi depresso tonaca e parrucca e poi mi fossi addormentato. Salvo un piccolo particolare: se Simonini era Dalla Piccola perché io ignoravo tutto di Dalla Piccola e non mi sentivo Dalla Piccola che ignorava tutto di Simonini – e anzi per conoscere i pensieri e i sentimenti di Dalla Piccola avevo dovuto leggerne gli appunti? E se fossi stato anche Dalla Piccola avrei dovuto essere ad Auteuil, in quella casa di cui lui pareva sapere tutto e io (Simonini) non sapevo nulla. E chi era Diana?

A meno che io fossi a tratti Simonini che aveva dimenticato Dalla Piccola, e a tratti Dalla Piccola che aveva dimenticato Simonini. Non sarebbe una cosa nuova. Chi è che mi ha parlato di casi di doppia personalità? Non accade così a Diana? Ma chi è Diana?

Mi ero proposto di andare con metodo. Sapevo di tenere un quaderno con i miei impegni, e vi ho trovato i seguenti appunti:

21 marzo, messa

22 marzo, Taxil

23 marzo, Guillot per testamento Bonnefoy

24 marzo, da Drumont?

Come mai il 21 dovessi andare a messa, non so, non credo di essere credente. Se uno è credente crede in qualcosa. Credo in qualcosa? Non mi pare. Dunque sono miscredente. Questa è logica. Ma sorvoliamo. Certe volte si va a messa per molte ragioni, e la fede non c'entra.

Più sicuro era che in quel giorno, che credevo martedì, era mercoledì 23 marzo, e infatti era venuto quel Guillot per farmi redigere il testamento Bonnefoy. Era il 23 e io credevo che fosse il 22. Cosa era accaduto il 22? Chi o che cosa era Taxil?

Che poi il giovedì dovessi vedere quel Drumont ormai era fuori questione. Come potevo incontrare qualcuno se non sapevo neppure più chi ero io? Dovevo nascondermi, sino a che non mi fossi chiarito le idee. Drumont... Mi dicevo che sapevo benissimo chi fosse, ma se cercavo di pensare a lui era come se avessi la mente offuscata dal vino.

Facciamo alcune ipotesi, mi son detto. Primo: Dalla Piccola è un altro, che per misteriose ragioni passa spesso a casa mia, collegata alla sua da un corridoio più o meno segreto. La sera del 21 marzo è rientrato da me in impasse Maubert, ha deposto la sua tonaca (perché?), poi è andato a dormire a casa propria, dove si è svegliato smemorato la mattina. E così, egualmente smemorato, mi ero svegliato io due mattine dopo. Ma in tal caso, che cosa avrei fatto il martedì 22, se mi ero svegliato privo di memoria la mattina del 23? E perché mai Dalla Piccola doveva spogliarsi da me e rientrare poi a casa propria senza tonaca – e a che ora? Ero stato assalito dal terrore che avesse passato la prima parte della notte nel mio letto...

mio Dio, è vero che le donne mi fanno orrore, ma con un abate sarebbe peggio. Sono casto ma non perversito...

Oppure io e Dalla Piccola siamo la stessa persona. Siccome ho ritrovato la tonaca in camera mia, dopo la giornata della messa (il 21) sarei potuto essere rientrato all'impasse Maubert, acconciato da Dalla Piccola (se dovevo andare a una messa era più credibile che vi andassi come abate), per poi sbarazzarmi di tonaca e parrucca, e andare più tardi a dormire nell'appartamento dell'abate (e dimenticando di aver lasciato la tonaca da Simonini). Il mattino dopo, il martedì 22 marzo, svegliandomi come Dalla Piccola, non solo mi sarei trovato smemorato ma non avrei neppure trovato la tonaca ai piedi del letto. Come Dalla Piccola, smemorato, avrei trovato una tonaca di ricambio nel corridoio e avrei avuto tutto il tempo per fuggire nello stesso giorno ad Auteuil, salvo cambiare idea a fine giornata, riprendere coraggio e tornare a Parigi a sera tarda nell'appartamento di impasse Maubert, deponendo la tonaca sull'attaccapanni della camera da letto, e risvegliandomi, smemorato di nuovo, ma come Simonini, il mercoledì, credendo che fosse ancora il martedì. Quindi, mi dicevo, Dalla Piccola smemora il 22 marzo e smemorato rimane un giorno intero per poi ritrovarsi il 23 come un Simonini smemorato. Niente di eccezionale dopo quello che ho appreso da... come si chiama quel dottore della clinica di Vincennes?

Tranne un piccolo problema. Mi ero riletto le mie note: se le cose fossero andate così, Simonini il 23 mattina avrebbe dovuto trovare in camera da letto non una bensì due tonache, quella che aveva lasciato la notte del 21 e quella che aveva lasciato la notte del 22. E invece ce n'era una sola.

Ma no, che sciocco. Dalla Piccola era tornato da Auteuil la sera del 22, in rue Maître-Albert, lì aveva posato la sua tonaca, poi era passato nell'appartamento di impasse Maubert ed

era andato a dormire, risvegliandosi la mattina dopo (il 23) come Simonini, e trovando sull'attaccapanni una sola tonaca. È vero che, se così fossero andate le cose, quando la mattina del 23 ero entrato nell'appartamento di Dalla Piccola avrei dovuto trovare nella sua stanza la tonaca che vi aveva posato la sera del 22. Ma avrebbe potuto riappenderla nel corridoio dove l'aveva trovata. Bastava controllare.

Avevo percorso il corridoio a lampada accesa, con qualche timore. Se Dalla Piccola non fosse stato me, mi dicevo, avrei potuto vedermelo apparire dall'altro capo di quel condotto, magari anche lui con una lampada tesa davanti a sé... Per fortuna non è avvenuto. E in fondo al corridoio avevo trovato la tonaca appesa.

Eppure, eppure... Se Dalla Piccola fosse tornato da Auteuil e, posata la tonaca, avesse percorso tutto il corridoio sino al mio appartamento e si fosse coricato senza esitazioni nel mio letto, era perché a quel punto si era ricordato di me, e sapeva che presso di me poteva dormire come presso se stesso, visto che eravamo la stessa persona. Pertanto Dalla Piccola era andato a letto sapendo di essere Simonini mentre il mattino dopo Simonini si era svegliato senza sapere di essere Dalla Piccola. Come a dire che prima perde la memoria Dalla Piccola, poi la riacquista, ci dorme sopra e passa a Simonini la sua smemoratezza.

Smemoratezza... Questa parola, che significa il non-ricordo, mi ha aperto come una breccia nella nebbia del tempo che ho dimenticato. Io parlavo di smemorati da Magny, più di dieci anni fa. È là che ne parlavo con Bourru e Burot, con Du Maurier e col dottore austriaco.



*... In passato era ritenuta fenomeno esclusivamente femminile, dovuta a disturbi della funzione uterina...*

25 marzo 1897, all'alba

Chez Magny... Io mi so un amante della buona cucina e per quel che ricordo in quel ristorante di rue de la Contrescarpe-Dauphine non si pagava più di dieci franchi a testa, e la qualità corrispondeva al prezzo. Ma non si può andare ogni giorno da Foyot. Molti, negli anni passati, andavano da Magny per ammirare da lontano scrittori già celebri come Gautier o Flaubert, e prima ancora quel pianista polacco tiscuzzo mantenuto da una degenerata che girava in pantaloni. Io vi avevo dato un'occhiata una sera ed ero uscito subito. Gli artisti, anche da lontano, sono insopportabili, si guardano in giro per capire se noi li stiamo riconoscendo.

Poi i "grandi" avevano abbandonato Magny, ed erano emigrati da Brébant-Vachette, in boulevard de la Poissonnière, dove si mangiava meglio e si pagava di più, ma si vede che *carmina dant panem*. E quando Magny si era per così dire purificato, avevo preso qualche volta ad andarci, sin dall'inizio degli anni ottanta.

Avevo visto che ci andavano uomini di scienza, per esempio chimici illustri come Berthelot e molti medici della Salpêtrière. L'ospedale non è proprio a due passi, ma forse quei clinici provano gusto a fare una breve passeggiata per il Quartiere Latino invece di mangiare nelle immonde *gargottes* dove vanno i parenti dei malati. I discorsi dei medici sono interessanti

perché riguardano sempre le debolezze di qualcun altro, e da Magny, per sovrastare il rumore, tutti parlano a voce alta, così che un orecchio addestrato può cogliere sempre qualcosa d'interessante. Vigilare non vuole dire cercare di sapere una cosa precisa. Tutto, anche l'irrelevante, può tornar buono un giorno. L'importante è sapere quello che gli altri non sanno che tu sai.

Se i letterati e gli artisti sedevano sempre intorno a tavolate comuni, gli uomini di scienza desinavano da soli, come me. Però, dopo che per alcune volte si è stati vicini di tavola, si inizia a far conoscenza. La prima conoscenza è stato il dottor Du Maurier, un individuo odiosissimo, tanto da domandarsi come potesse uno psichiatra (tale era) infondere fiducia ai suoi pazienti esibendo una faccia così sgradevole. Un volto invido e livido di chi si ritiene un eterno secondo. Infatti dirigeva una piccola clinica per malati di nervi a Vincennes, ma sapeva benissimo che il suo istituto di cura non avrebbe mai goduto della fama e delle rendite della clinica del più celebre dottor Blanche – anche se Du Maurier mormorava sarcastico che trent'anni fa vi aveva soggiornato un certo Nerval (secondo lui poeta di qualche merito) che le cure della famosissima clinica Blanche avevano condotto al suicidio.

Altri due commensali con cui avevo instaurato buoni rapporti erano i dottori Bourru e Burot, due tipi singolari che sembravano fratelli gemelli, vestiti sempre in nero quasi con lo stesso taglio d'abito, gli stessi mustacchi neri e il mento glabro, con il colletto sempre leggermente sporco, fatalmente, perché a Parigi erano in viaggio, dato che esercitavano all'École de Médecine di Rochefort e venivano nella capitale solo qualche giorno ogni mese, per seguire gli esperimenti di Charcot.

– Come, non ci sono porri oggi? aveva domandato irritato un giorno Bourru. E Burot, scandalizzato: – Non ci sono porri?

Mentre il cameriere si scusava, ero intervenuto dal tavolo vicino: – Ma ci sono delle ottime barbe di becco. Io le preferisco ai porri. Poi avevo canterellato sorridendo: – *Tous les legumes, – au clair de lune – étaient en train de s’amuser – et les passants les regardaient. – Les cornichons – dansaient en rond, – les salsifis – dansaient sans bruit...*

Convinti, i due commensali avevano scelto i *salsifis*. E di lì è incominciata una cordiale consuetudine, per due giorni al mese.

– Vedete, monsieur Simonini, mi spiegava Bourru, il dottor Charcot sta studiando a fondo l’isteria, una forma di nevrosi che si manifesta con varie reazioni psicomotorie, sensoriali e vegetative. In passato era ritenuta fenomeno esclusivamente femminile, dovuta a disturbi della funzione uterina, ma Charcot ha intuito che le manifestazioni isteriche sono ugualmente diffuse nei due sessi, e possono comprendere paralisi, epilessia, cecità o sordità, difficoltà a respirare, parlare, inghiottire.

– Il collega, interveniva Burot, non ha ancora detto che Charcot pretende di aver messo a punto una terapia che ne guarisce i sintomi.

– Stavo per arrivarvi, rispondeva piccato Bourru. Charcot ha scelto la via dell’ipnotismo, che sino a ieri era materia per ciarlatani come Mesmer. I pazienti, sottoposti a ipnosi, dovrebbero rievocare episodi traumatici che sono all’origine dell’isteria, e guarire col prenderne coscienza.

– E guariscono?

– Qui sta il punto, monsieur Simonini, diceva Bourru. Per noi quello che spesso avviene alla Salpêtrière sa più di teatro che di clinica psichiatrica. Intendiamoci, non per mettere in questione le infallibili qualità diagnostiche del Maestro...

– Non per metterle in dubbio, confermava Burot. È la tecnica dell’ipnotismo in sé che...



*... Charcot ha scelto la via dell'ipnotismo, che sino a ieri era materia per ciarlatani come Mesmer...*

Bourru e Burot mi hanno spiegato i vari sistemi per ipnotizzare, da quelli ancora ciarlataneschi di tale abate Faria (mi ha fatto rizzare le orecchie quel nome dumasiano, ma si sa che Dumas saccheggiava cronache vere) a quelli ormai scientifici del dottor Braid, un vero pioniere.

– Ormai, diceva Burot, i bravi magnetizzatori seguono metodi più semplici.

– E più efficaci, precisava Bourru. Davanti al malato si fa oscillare una medaglia o una chiave, dicendogli di guardarle fissamente: nell’arco da uno a tre minuti le pupille del soggetto hanno un movimento oscillatorio, il polso si abbassa, gli occhi si chiudono, il volto esprime un senso di riposo, e il sonno può durare sino a venti minuti.

– Va detto, correggeva Burot, che dipende dal soggetto, perché la magnetizzazione non dipende dalla trasmissione di fluidi misteriosi (come voleva quel buffone di Mesmer) ma da fenomeni di autosuggestione. E i santoni indiani ottengono lo stesso risultato guardandosi attentamente la punta del naso o i monaci del monte Athos fissandosi l’ombelico.

– Noi non crediamo granché a queste forme di autosuggestione, aveva detto Burot, anche se non facciamo altro che mettere in pratica intuizioni che erano state proprie di Charcot, prima che cominciasse a prestare tanta fede all’ipnotismo. Ci stiamo occupando di casi di variazione della personalità, cioè di pazienti che un giorno pensano di essere una persona e un altro giorno un’altra, e le due personalità s’ignorano l’una con l’altra. L’anno scorso è entrato nel nostro ospedale tale Louis.

– Caso interessante, aveva precisato Bourru, accusava paralisi, anestesie, contratture, spasmi muscolari, iperestesia, mutismo, irritazioni cutanee, emorragie, tosse, vomito, attacchi epilettici, catatonìa, sonnambulismo, ballo di san Vito, malformazioni del linguaggio...

– Talora si credeva un cane, aggiungeva Burot, o una locomotiva a vapore. E poi aveva allucinazioni persecutorie, restrizione del campo visivo, allucinazioni gustative, olfattive e visive, congestione polmonare pseudotubercolare, cefalee, mal di stomaco, stitichezza, anoressia, bulimia e letargia, cleptomania...

– Insomma, concludeva Bourru, un quadro normale. Ora noi, invece di ricorrere all'ipnosi, abbiamo applicato una sbarra d'acciaio sul braccio destro del malato ed ecco che ci è apparso come per incanto un personaggio nuovo. Paralisi e insensibilità erano scomparse dal lato destro per trasferirsi sul lato sinistro.

– Eravamo di fronte a un'altra persona, precisava Burot, che non ricordava nulla di quello che era un istante prima. In uno dei suoi stati Louis era astemio e nell'altro diventava addirittura incline all'ubriachezza.

– Noti, diceva Bourru, che la forza magnetica di una sostanza agisce anche a distanza. Per esempio, senza che il soggetto lo sappia si pone sotto la sua sedia una bottiglietta che contenga una sostanza alcolica. In questo stato di sonnambulismo il soggetto mostrerà tutti i sintomi dell'ubriachezza.

– Voi capite come le nostre pratiche rispettino l'integrità psichica del paziente, concludeva Burot. L'ipnotismo fa perdere conoscenza al soggetto, mentre con il magnetismo non vi è commozione violenta su di un organo ma una carica progressiva dei plessi nervosi.

Ho tratto da quella conversazione la persuasione che Bourru e Burot fossero due imbecilli che tormentavano con sostanze urticanti dei poveri dementi, ed ero stato confortato nella mia persuasione vedendo il dottor Du Maurier, che seguiva quella conversazione dal tavolo vicino, scuotere il capo più volte.

– Caro amico, mi aveva detto due giorni appresso, sia Charcot sia i nostri due di Rochefort, invece di analizzare il vissuto dei loro soggetti, e chiedersi che cosa voglia dire avere due coscienze, si stanno a preoccupare se si possa agire su di loro con l'ipnotismo o con le sbarre di metallo. Il problema è che in molti soggetti il passaggio dall'una all'altra personalità avviene spontaneamente, in modi e in tempi imprevedibili. Potremmo parlare di autoipnotismo. Secondo me Charcot e i suoi discepoli non hanno riflettuto abbastanza sulle esperienze del dottor Azam e sul caso Félicita. Noi sappiamo ancora poco su questi fenomeni, il disturbo di memoria può avere per causa una diminuzione dell'apporto di sangue a una parte ancora sconosciuta del cervello e il restringimento momentaneo dei vasi può essere provocato dallo stato d'isteria. Ma dove manca l'afflusso di sangue nelle perdite di memoria?

– Dove manca?

– Questo è il punto. Voi sapete che il nostro cervello ha due emisferi. Vi possono dunque essere soggetti che pensano talora con un emisfero completo e talora con uno incompleto dove manca la facoltà di memoria. Io mi trovo ad avere in clinica un caso molto simile a quello di Félicita. Una giovane di poco più di vent'anni; si chiama Diana.

Qui Du Maurier si era arrestato un istante, come se temesse di confessare qualcosa di riservato.

– Una parente me l'aveva confidata in cura due anni fa e poi è morta, ovviamente cessando di pagare la retta, ma che dovevo fare, mettere la paziente sulla strada? So poco del suo passato. Pare, secondo i suoi racconti, che sin dall'adolescenza avesse iniziato ogni cinque o sei giorni a sentire, dopo un'emozione, dolori alle tempie, dopo di che cadeva come nel sonno. Quello che lei chiama sonno sono in realtà attacchi isterici: quando si risveglia, o si calma, è molto diversa da come era prima, cioè è

entrata in quella che già il dottor Azam chiamava *condizione seconda*. Nella condizione che definiremo normale Diana si comporta come l'adepta di una setta massonica... Non mi fraintendete, anch'io appartengo al Grande Oriente, vale a dire alla massoneria delle persone per bene, ma forse voi sapete che esistono varie "obbedienze" di tradizione templare, con strane propensioni per le scienze occulte, e alcune di esse (sono frange, naturalmente, per fortuna) inclinano a riti satanici. Nella condizione che purtroppo occorre definire *normale* Diana si considera adepta di Lucifero o cose del genere, fa discorsi licenziosi, racconta episodi lubrici, tenta di sedurre gli infermieri e persino me, mi spiace dire una cosa così imbarazzante, anche perché Diana è quel che si dice una donna avvenente. Io ritengo che in questa condizione essa risenta di traumi che ha subito nel corso della sua adolescenza, e che tenti di sfuggire a questi ricordi entrando a tratti nella sua condizione seconda. In questa condizione Diana appare come una creatura mite e piena di candore, è una buona cristiana, chiede sempre il suo libro di preghiere, vuole uscire per andare a messa. Ma il fenomeno singolare, che accadeva anche con Félida, è che nella condizione seconda Diana, quando è la Diana virtuosa, si ricorda benissimo di com'era nella condizione normale, e si cruccia, e si chiede come possa essere stata così malvagia, e si punisce con un cilicio, a tal punto che chiama la condizione seconda *il suo stato di ragione*, e rievoca la sua condizione normale come un periodo in cui era in preda ad allucinazioni. Invece nella condizione normale Diana non si ricorda nulla di quanto fa nella condizione seconda. I due stati si alternano a intervalli imprevedibili, ed essa talora rimane nell'una o nell'altra condizione per parecchi giorni. Sarei d'accordo col dottor Azam nel parlare di *sonnambulismo perfetto*. Infatti non solo i sonnambuli ma anche coloro che prendono droghe, hashish, belladonna,

oppio, o abusano dell'alcool, fanno cose di cui non si ricordano al risveglio.

Non so perché il racconto della malattia di Diana mi avesse così intrigato, ma ricordo di aver detto a Du Maurier: – Ne parlerò a un mio conoscente che si occupa di casi pietosi come questo e sa dove fare ospitare una fanciulla orfana. Vi manderò l'abate Dalla Piccola, un religioso molto potente nell'ambito delle pie istituzioni.

Dunque quando io parlavo con Du Maurier conoscevo, come minimo, il nome di Dalla Piccola. Ma perché mi ero tanto preoccupato per quella Diana?

Sto scrivendo ininterrottamente da ore, il pollice mi duole, e mi sono limitato a mangiare sempre al mio tavolo da lavoro, spalmando del pâté e del burro sul pane, con qualche bicchiere di Château Latour, per eccitare la memoria.

Avrei voluto premiarmi, che so, proprio con una visita da Brébant-Vachette, ma sino a che non ho capito chi sono non posso farmi vedere in giro. Eppure, prima o poi, dovrò avventurarmi ancora in place Maubert, per portare a casa qualcosa da mangiare.

Per ora non pensiamoci, e torniamo a scrivere.

In quegli anni (mi pare che fosse l'Ottantacinque o l'Ottantasei) da Magny avevo conosciuto quello che continuo a ricordare come il dottore austriaco (o tedesco). Ora mi torna alla mente il nome, si chiamava Froïde (credo si scriva così), un medico sulla trentina, che certamente veniva da Magny solo perché non poteva permettersi di meglio, e che stava facendo un periodo di apprendistato presso Charcot. Si sedeva di solito al tavolo vicino, e all'inizio ci limitavamo a scambiarci un educato cenno del capo. Lo avevo giudicato di natura malin-

conica, un poco spaesato, timidamente desideroso che qualcuno ascoltasse le sue confidenze per scaricare un poco delle sue ansie. In due o tre occasioni aveva cercato pretesti per scambiare qualche parola, ma mi ero sempre tenuto sulle mie.

Anche se il nome Froïde non mi suonava come Steiner o Rosenberg, sapevo pure che tutti gli ebrei che vivono e s'arricchiscono a Parigi hanno nomi tedeschi e, insospettito dal naso ricurvo, avevo chiesto un giorno a Du Maurier, il quale aveva fatto un gesto vago, aggiungendo "io non so bene ma in ogni caso me ne tengo alla larga, ebreo e tedesco è una miscela che non mi piace".

– Non è austriaco? avevo domandato.

– Fa lo stesso, no? Stessa lingua, stesso modo di pensare. Non ho dimenticato i prussiani che sfilavano per gli Champs-Élysées.

– Mi dicono che la professione medica è tra quelle più praticate dai giudei, tanto quanto il prestito a usura. Certo è meglio non aver mai bisogno di denaro e non cadere mai ammalati.

– Ma ci sono anche i medici cristiani, aveva sorriso gelido Du Maurier.

Avevo fatto una gaffe.

C'è chi, tra gli intellettuali parigini, prima di esprimere la propria ripugnanza verso i giudei, concede che alcuni dei suoi migliori amici siano ebrei. Ipocrisia. Non ho amici ebrei (Dio me ne scampi), in vita mia ho sempre evitato gli ebrei. Forse li ho evitati d'istinto, perché l'ebreo (guarda caso, come il tedesco) lo si sente dalla puzza (lo ha detto anche Victor Hugo, *fetor judaica*), che li aiuta a riconoscersi, per questi e altri segni, come accade ai pederasti. Mi ricordava il nonno che il loro odore dipende dall'uso smodato d'aglio e di cipolla, e forse della carne

di montone e d'oca, appesantite da zuccheri viscosi che le rendono atrabiliari. Ma dev'essere anche la razza, il sangue infetto, i lombi slombati. Sono tutti comunisti, vedi Marx e Lassalle, in questo una volta tanto avevano ragione i miei gesuiti.

Io gli ebrei li ho sempre evitati anche perché sto attento ai nomi. Gli ebrei austriaci, come arricchivano, si comperavano nomi graziosi, di fiore, di pietra preziosa o di metallo nobile, da cui Silbermann o Goldstein. I più poveri acquistavano nomi come Grünspan (verderame). In Francia come in Italia si sono mascherati adottando nomi di città o di luoghi, come Ravenna, Modena, Picard, Flamand, talora si sono ispirati al calendario rivoluzionario (Froment, Avoine, Laurier) – giustamente, visto che i loro padri sono stati gli artefici occulti del regicidio. Ma bisogna stare attenti anche ai nomi propri che talora mascherano nomi ebrei, Maurice viene da Mosè, Isidore da Isaac, Edouard da Aronne, Jacques da Giacobbe e Alphonse da Adamo....

Sigmund è un nome ebreo? Avevo deciso per istinto di non dare confidenza a quel mediconzolo, ma un giorno, mentre prendeva la saliera, Froïde l'aveva rovesciata. Tra vicini di tavolo si debbono rispettare certe norme di cortesia e gli ho porto la mia, osservando che in certi paesi rovesciare il sale era di cattivo auspicio, e lui ridendo aveva detto che non era superstizioso. Da quel giorno avevamo iniziato a scambiare qualche parola. Lui si scusava per il suo francese, che diceva troppo stentato, ma si faceva capire benissimo. Sono nomadi per vizio e debbono adattarsi a tutte le lingue. Ho detto gentilmente: – Dovete solo abituare ancora l'orecchio. E lui mi aveva sorriso con gratitudine. Viscida.

Froïde era bugiardo anche in quanto ebreo. Avevo sempre sentito dire che quelli della sua razza debbono mangiare solo cibi speciali, cotti appositamente, e per questo se ne stanno

sempre nei ghetti, mentre Froide mangiava di morso buono tutto quello che gli proponevano da Magny, e non disdegnava un bicchiere di birra a pasto.

Ma una sera sembrava che volesse lasciarsi andare. Di birre ne aveva ordinate già due e, dopo il dessert, mentre fumava nervosamente, ne aveva domandata una terza. A un certo punto, mentre parlava agitando le mani, aveva rovesciato il sale per la seconda volta.

– Non è che io sia maldestro, si era scusato, ma sono agitato. Sono tre giorni che non ricevo posta dalla mia fidanzata. Non pretendo che mi scriva quasi ogni giorno come faccio io, ma questo silenzio m'inquieta. È delicata di salute, soffro terribilmente a non esserle vicino. E poi ho bisogno della sua approvazione, qualsiasi cosa faccia. Vorrei che mi scrivesse che cosa pensa della mia cena da Charcot. Perché sapete, monsieur Simonini, sono stato invitato a cena dal grand'uomo, qualche sera fa. Non succede a ogni giovane dottore in visita, e a uno straniero per giunta.

Ecco, mi ero detto, il piccolo parvenu semita, che s'insinua nelle buone famiglie per fare carriera. E quella tensione per la fidanzata non tradiva la natura sensuale e voluttuosa del giudeo, sempre inteso al sesso? La pensi di notte, vero? E forse ti tocchi fantasticando di lei, avresti anche tu bisogno di leggere Tissot. Ma lo avevo lasciato raccontare.

– C'erano invitati di qualità, il figlio di Daudet, il dottor Strauss, l'assistente di Pasteur, il professor Beck dell'Istituto ed Emilio Toffano, il grande pittore italiano. Una serata che mi è costata quattordici franchi, una bella cravatta nera di Amburgo, guanti bianchi, una camicia nuova, e il frac, per la prima volta nella mia vita. E per la prima volta nella mia vita mi sono fatto scoriare la barba, alla francese. Quanto alla timidezza, un poco di cocaina per sciogliermi la lingua.